

Matteo Paoletti

Vero d'autore

Copyright © 2020-2025, Matteo Paoletti
Tutti i diritti riservati.

v.1.0.2

www.verodautore.it

www.facebook.com/verodautore

La notte intorno a villa Lenzi era popolata da mille voci e luci. Gioiosa musica riempiva l'aria, una dolce brezza la diffondeva tra i giardini ben tenuti e illuminati da eleganti lampioncini in stile orientale. Intorno alla piscina erano sistemati grandi tavoli sui quali erano appoggiati i cibi e le bevande del ben fornito buffet.

Gli ospiti formavano piccoli gruppi circolari distribuiti uniformemente sui prati ben curati e arricchiti da colorate aiuole. Un gran numero di uomini della servitù faceva la spola tra il giardino e l'interno della villa portando grandi vassoi e fermandosi ogni tanto per ricevere i bicchieri vuoti dagli invitati.

Il giardino terminava con una grande terrazza non illuminata dalla quale si poteva ammirare lo spettacolo di Firenze di notte.

Vista dall'alto la città sembrava un chiaro tappeto di luci adagiato nell'oscurità e i monumenti più alti si facevano spazio, illuminati, tra gli scuri e antichi tetti delle case più basse. Sulla fine ghiaia della terrazza erano distribuite alcune sedie intorno a piccoli tavoli rotondi.

Erano tutte vuote tranne una.

Il giovane Eugenio Lenzi sedeva godendosi lo spettacolo. Indossava un elegante abito nero che contrastava con i capelli biondi e la carnagione chiara.

Il rumore sordo del traffico della città saliva su per la collina e giungeva sino alla villa, dove si mischiava alla musica e al brusio degli ospiti.

Elegantissime signore ingioiellate formavano delle allegre compagnie dalle quali si alzavano stridule risa talvolta isteriche talvolta contenute e sommesse.

Gli uomini davano invece luogo a discussioni impegnate con grande consumo di sigarette e liquori.

Una donna si staccò dal proprio gruppetto, attraversò il vasto giardino e si diresse verso la terrazza. Eugenio era talmente preso dalla stupenda vista che non si accorse dell'avvicinarsi dell'elegante

figura.

— Gli zii ti stanno cercando Eugenio, hanno chiesto più volte di te. Non credi che dovresti perlomeno salutarli?

Il ragazzo accavallò le gambe.

— Trovo che il panorama sia più interessante degli zii, — rispose, — non penso di sopportare i discorsi di nessuno dei tuoi ospiti, nessuno parla di qualcosa di interessante. Credimi mamma è meglio che io rimanga qui.

— Ma cosa dici mio caro! Tu sei il nostro padroncino di casa, è da maleducati non farsi vedere. Stasera c'è anche l'avvocato Spighi, è tanto amico di tuo padre.

La signora esitò un istante, si toccò la lunga e preziosa collana di perle, nervosamente.

— A tuo padre farebbe tanto piacere che tu venissi a parlare un po' con lui e con gli altri ospiti. Vieni perlomeno a bere qualcosa!

Eugenio non ascoltava.

Da alcune settimane sembrava totalmente assente, altrove.

La signora si alzò, sospirò e sistemandosi lo scialle sulle spalle si diresse verso il suo gruppo di conversazione.

Una dolce musica accompagnava i rumori della festa.

2.

Il celeste, che il giovane e mal vestito pittore stava incastonando tra neri svolazzi di pastello, sarebbe bastato da solo per rendere quel ritratto un'opera d'arte museale.

A volte la mano seguiva i lineamenti dei clienti automaticamente, un gioco di sfumature e colori sapientemente usati facevano il resto. Il trucco stava sempre e comunque nel rendere i volti ritratti più belli dei rispettivi reali. Ogni artista che si candida a fare il ritrattista ha ben in mente questo importante dogma.

Quel giorno di primavera, però, un fiore si era seduto sullo sgabello dove solitamente ben messe signore straniere si facevano ritrarre tra le risate e i commenti delle curiose compagne di gita.

Un raro raggio di luce, il cortile degli Uffizi è quasi sempre in ombra, faceva da splendida cornice a quello che sarebbe diventato uno dei quadri più belli dipinti da Goran Vlado.

— Ehi Goran, oggi non fumi mentre dipingi eh? — rise sguaiatamente il disegnatore di caricature che lavorava qualche metro più in là verso l'Arno.

— Guarda che aria impegnata! Cos'è, hai paura che ti scappi il pennello di mano?

Continuò a ridere sguaiatamente.

— Lo sai che uso i pastelli, — Goran sorrise, — signorina lo scusi, è invidioso perché a lui non capitano mai clienti così carine. Poi anche se gli capitano il suo lavoro è quello di renderle brutte!

Risero tutti.

— Ti sbagli, caro Monet. Ridicole! Io rendo le persone ridicole. Il brutto è diverso dal ridicolo.

— Lasciami lavorare Sandro. Ho bisogno di un po' di tranquillità.

Goran riprese in mano il nero e cominciò le rifiniture sui capelli, lunghi, lucidi, lisci. Si accorse che la mano si era fermata. Questa volta non procedeva da sola come al solito.

Posò il nero e con il bianco cercò di intrappolare sul foglio i riflessi che la luce creava sull'azzurro degli occhi della sua modella.

Impresa ardua.

Sebbene non fosse caldo, il giovane artista dell'est cominciò a sudare un po'. Non si poteva più sbagliare un quadro, non era più agli inizi. Lo avrebbero preso in giro tutti.

Poi che figura con la cliente, già proprio con lei. Non era possibile far finta di niente dinanzi a tanta bellezza, nitida, chiara, netta. Quale artista non si sarebbe fatto coinvolgere emotivamente.

Riprese in mano il nero, seguì i lineamenti della carnosa bocca, scendendo poi ad accennare la piccola e soave fossetta sopra il mento.

Dolci rotondità.

Ancora rifiniture sulle sopracciglia, al taglio degli occhi, poi ancora giù armoniose linee a definire il collo, il décolleté.

Il giovane pittore dipinse con la testa e con il cuore.

Il tempo era volato via come per incanto. Il ritratto era quasi finito e Goran, come al solito, dette uno sguardo di insieme al lavoro per vedere se la somiglianza era tale da poter soddisfare il cliente.

Rimase assolutamente sconcertato.

La magnifica creatura che aveva davanti aveva dato vita a un ritratto superlativo. Era troppo bello quel quadro, pensò, per poter darlo via così. Non l'avrebbe mai più rivisto.

Non avrebbe mai più rivisto lei. Come aveva fatto a disegnare un'opera del genere.

Pensò, in quegli attimi, che forse avrebbe potuto dire che lo aveva sbagliato, cominciarne un altro e tenere poi quello. Sudava. La ragazza lo avrebbe poi voluto vedere, e se gli fosse piaciuto più della forzata ripetizione?

Sventura, l'artista non riesce mai a compiere due miracoli uguali. Mai.

— Ehm, signorina... — farfugliò un inizio di frase.

— E' finito? — chiese lei.

Un sorriso si aprì dal volto dolce e armonioso della ragazza. Il celeste di quegli occhi incrociò lo sguardo di chi lo aveva costretto su un foglio di carta.

— Sono proprio curiosa!

Sorrise ancora. Luce, serenità, ingenuità forse, gioia.

— Ecco, beh, veramente sono dispiaciuto ma forse dovrò chiedere ancora un po' del suo tempo.

Goran arrossiva.

— Il taglio degli occhi non sembra tanto azzeccato e dovrei provare a

— Marina!

Una voce di giovane donna si intromise improvvisamente nel discorso.

— Francesca!

Marina si alzò di colpo dallo sgabello e corse incontro alla biondissima e appariscente ragazza che l'aveva chiamata.

— Come stai? Che bella sorpresa ! Quando sei arrivata?

— Ieri, era molto tardi e così ho dormito una notte in albergo prima di disturbarti. Ho chiamato a casa tua oggi e...

— Ma stai scherzando, potevi chiamare ieri, avrei mandato qualcuno a prenderti, Gustavo, o mio padre.

— Dammi un bacione.

Le due ragazze si abbracciarono e si baciaron.

— Come vanno le cose a Milano? Il lavoro?

— Non mi lamento, lo sai sono proprio felice di vederti. Come sei bella Marina, più passa il tempo e più diventi bella!

— Anche tu non scherzi sai! Ho un sacco di cose da raccontarti, sull'università, nuove conoscenze...

La bella ragazza bionda aprì la borsetta e tirò fuori un piccolo pacchetto elegantemente confezionato.

— Ti ho portato un regalino, l'ho visto in un negozietto a Milano e ho pensato subito che ti sarebbe andato a meraviglia. Dai aprilo!

— Non dovevi proprio Francesca.

Marina fece un sorriso di ringraziamento mentre apriva il regalo.

— Non dovevi proprio, il fatto di rivederti è già un regalo bellissimo per me.

Le curate mani estrassero due piccoli orecchini di argento sui quali spiccavano due brillanti perline. Marina li indossò subito. — Come mi stanno? Sono proprio belli, grazie mille Francesca!

— Sì, stai benissimo, sei bellissima!

Marina abbracciò nuovamente Francesca, non le erano mai piaciute le perle, l'avrebbe abbracciata qualunque cosa le avesse regalato, le voleva bene da sempre. Continuarono a parlare per un pò, Francesca poi si voltò verso il pittore.

— Continua pure Marina, io aspetto qui, intanto guardo come sta venendo il tuo ritratto. Mi ha detto tua madre che vuoi metterlo nella stanza della nonna vero? Sei proprio cara, è un pensiero bellissimo!

Marina tornò a sedere di fronte al pittore.

— Sai Francesca, ho molte cose da raccontarti, mentre andiamo su

a casa ti dirò. E tu, ti sei già fermata da tuo fratello alla bancarella per salutarlo?

— Sì certo, oggi era più burbero del solito direi.... comunque Angelo è sempre preoccupato per me sai, vorrebbe che fossi felice e sempre contenta. Ma...comunque ora abbiamo tutto il tempo per parlare, anche io ho molte novità da dirti. Ora però concentrati sul tuo ritratto.

— Sarà un attimo, tanto il nostro pittore ha già quasi finito, vero? Goran Vladic, pittore di talento, rapidamente completò i particolari del volto di Marina, tocco leggero per il taglio degli occhi, sinuose e accattivanti curve per le carnose labbra, neri serpenti per i capelli.

— Ecco signorina.

Goran girò il piccolo cavalletto verso la ragazza.

— Spero le piaccia, purtroppo ho perso un po' la concentrazione, sa... la sua amica, lei si è alzata...

— Molto bello, molto bello davvero. Ti somiglia tantissimo! — intervenne Francesca.

— Sì è bello...è davvero molto bello grazie, quanto ti devo?

Marina si alzò, pagò il quadro e insieme alla sua cara amica si allontanò.

Le due ragazze attraversarono tutto il cortile degli Uffizi, abbracciandosi ogni tanto e ridendo allegramente ad alta voce.

3.

Poiché la primavera inonda di turisti le strade del centro di Firenze, l'avere una bancarella dove poter vendere souvenir, cartoline e quadretti dei tetti di Firenze, può rappresentare un modo per tirare avanti.

Angelo Sarti si arrangiava così per vivere.

La vita lo aveva da sempre maltrattato. Aveva trascorso l'infanzia insieme alla sua sorellina Francesca sulle colline del Chianti, non lontano da Firenze, dove i suoi possedevano un po' di terra.

Fin da piccolo era stato abituato a lavorare duro per riuscire a tirare

avanti. La scuola, poi i compiti e poi lavorare per aiutare i genitori nei campi. Le vendemmie si susseguivano ogni autunno ed era l'unica stagione in cui c'era aria di festa in casa. Persino il rugoso e cotto volto del padre sembrava aprirsi in qualche sorriso in quel periodo.

La sciagura investì però la famiglia Sarti. Un piovoso giorno d'inverno il terreno cedette sotto il peso del trattore e il padre di Angelo morì, lasciando una donna sola con due figli ancora troppo piccoli per mandare avanti la vigna. Angelo fu mandato dalla zia che abitava a Firenze per finire la scuola e arrivare alla maggiore età, ma molto presto si stancò di quella famiglia e della scuola che presto abbandonò. Prese in affitto una piccola angusta stanza in centro a San Frediano.

Tirava avanti grazie alla sua bancarella e ai turisti. La madre, invece, tramite alcune amicizie della zia di Firenze, riuscì ad entrare a servizio dai Donati, una ricca e benestante famiglia assai conosciuta in Toscana.

Madre e figlia vivevano in una piccola dependance che si trovava nel parco della Villa Donati, appena sopra Firenze.

Angelo passava le giornate ad indovinare la vita delle persone che passavano davanti alla sua bancarella. Qualcuno si fermava a comprare un ricordo di Firenze a poco prezzo. Forse un acquarello della cupola del duomo sarebbe finito in qualche casetta cinese o una statuetta del David di Michelangelo sarebbe stata posta sopra il camino in qualche fattoria Texana.

I suoi semplici pensieri lo tenevano occupato tutto il giorno. Pensava ad un futuro migliore, pensava al giorno in cui avrebbe lasciato quella miserabile vita di strada per tentare la fortuna nel mondo degli affari, per entrare in una vita meno disagiata e meno ai margini. Avrebbe potuto rendere felice la sua povera madre, che aveva dovuto fare la serva per tutta la vita per quei signori ricchi e spocchiosi che vivevano in quella enorme villa, nel lusso. Avrebbe potuto mostrare alla sua sorellina Francesca, così bella e infelice, di che cosa era capace. Un giorno avrebbe reso felice la sua famiglia.

Lo star fuori all'aperto tutto il giorno aveva reso Angelo schietto, semplice ma borioso, incline alla rissa e allo scontro. La sua anima era forte, abituata agli scossoni, preparata a sostenere i grandi pesi con cui la vita tentava di schiacciarlo. Spesso si chiedeva come mai tanta gente venisse da così lontano per vedere la sua città, forse per amore dell'arte, oppure per semplice curiosità.

Comunque lui era interessato soltanto ai suoi miseri affari, voleva trovare il modo di fare più soldi. Voleva solo far vedere che era capace di far meglio di così, pensava che i soldi fossero tutto e viveva nella speranza di poter ampliare la sua attività.

4.

— Finalmente siamo arrivate! Ancora una decina di minuti e rivedrai anche i miei, sai, mia madre non vedeva l'ora di rivederti, dice che spesso ripensa a quando eravamo piccole e tu venivi da noi il pomeriggio per fare i compiti in casa.

— Già, ricordo ancora quando correavamo scalze nel viottolo che scende giù alla vigna lungo il torrente e tu, puntualmente cadevi, macchiandoti con il verde dell'erba i vestitini bianchi che tua madre ti metteva.

— Sì, e tu che inzuppavi la gonna nella fonte giù al fienile, te la toglievi e mi inseguivi per bagnarmi...

— Eravamo proprio due pesti, che bei ricordi però, eravamo bambine, spensierate, felici, senza problemi.

— Sai Marina mi sei mancata, mi sono mancate queste colline così belle, così dolci.

— Stasera ti rifarei del tempo perduto, non ti preoccupare Francy... brinderemo insieme, ceneremo con una bella bistecca alla fiorentina e poi ci sederemo fuori sull'aia a guardare le stelle e a bere il nostro Chianti migliore!

La lussuosa Jaguar grigia si arrampicò su per l'irta strada sterrata che conduceva ai poderi dei Donati, proprietà di Vittorio Donati, famoso notaio in Firenze e padre di Marina.

La collina che scendeva giù dal bellissimo casolare ospitava una delle più pregiate vigne della zona. I Donati erano una ricca famiglia di Firenze e da sempre avevano condotto le loro terre in nome della tradizione toscana, producendo vini di alta qualità famosi in tutto il mondo. Il nonno di Marina era stato un avvocato di chiara fama. Aveva da sempre amato le sue terre e aveva poi convinto anche il figlio a portare avanti le tradizioni di famiglia.

L'altro lato della collina era diviso tra un uliveto, alcune coltivazioni a ortaggi e una lunga fila di alberi da frutto. La primavera aveva dipinto di vari colori le varie zone della tenuta Donati.

Nessun artista su questa terra avrebbe potuto far meglio.

5.

Il professor Magistri andava su e giù per l'aula con passo inquieto e veloce, quasi volesse imprimere ai versi di Blake la giusta velocità per raggiungere in fretta la fine dell'ora di lezione.

La luce del mezzogiorno inondava la grande e polverosa aula proiettando onde fantastiche sui muri sporcati dal tempo. Il tepore della primavera penetrava dalle finestre appena accostate, accarezzava ogni angolo della stanza e accompagnava le parole che il vecchio professore pronunciava senza alcuna enfasi. Ogni tanto qualche inquieto studente guardava l'orologio attendendo con impazienza la fine della noiosa lezione.

Dopo qualche minuto di immobilità quasi perfetta, il vecchio insegnante annunciò la fine della lezione, il silenzio si trasformò in frastuono, i più veloci avevano già riposto e già se ne stavano andando.

— Facciamo la strada insieme oggi? — chiese Marina. — Ieri sei fuggito senza aspettarmi, lo sai che sono molto permalosa! Mi sono un po' abituata ad uscire da qui insieme a te... mi piace molto parlare con te.

Il biondo e magro ragazzo seduto accanto a lei si alzò placidamente fissando con interesse gli appunti presi durante la lezione, poi fissò

la ragazza e con aria fintamente indifferente rispose: — Non credo tu sia una ragazza permalosa, comunque tu lo dici come se fosse un pregio... per cui inizierò a pensare che tu lo sia davvero —. Prese un pesante libro e lo ripose nella valigetta.

— Ho anche altri pregi sai, — disse la ragazza sorridendo, — e poi non sapevo che l'esser permalosi potesse essere considerato un pregio! Mi risulta molto strano sai... non è che stai tentando di coinvolgermi in uno dei tuoi soliti complicati ragionamenti antropo-filosofici?

— No, non non ti preoccupare, non a quest'ora! Comunque lo so benissimo che hai molti pregi. Sei molto curiosa e interessata a tutte le lezioni che seguiamo per esempio, mi fai sempre un sacco di domande sui vari autori che studiamo, l'altro...beh gli altri... sono i tuoi occhi celesti così belli...

La ragazza arrossì un po', prese anche lei il pesante libro di letteratura Inglese e lo ripose nella borsa di elegante tessuto celeste. Aveva capito perfettamente che per Eugenio era stato immensamente difficile farle quel complimento.

— Non penso che i miei occhi siano così belli, — rispose lei fingendo disinteresse, — in pochi me lo dicono, mia madre qualche volta.

— I genitori non contano però, sono sempre troppo orgogliosi delle loro opere e hanno ragione in fin dei conti, — rispose Eugenio con tono rilassato, — anche il poeta mediocre è affascinato dalle sue opere. L'orgoglio o la vergogna che egli prova per causa loro rappresentano l'amore o l'odio che egli prova per se stesso. E del resto chi non è affascinato dalla propria vita o dalle proprie emozioni?

Gli ultimi studenti lasciavano l'aula parlando ad alta voce e scherzando.

— Il nostro bravo professore per esempio, — rispose Marina ridendo, — ogni volta che legge qualche brano sembra in procinto di addormentarsi. E comunque, per tua informazione caro il mio letterato, erano versi di Blake. Non era Oscar Wilde! Parli sempre

per aforismi tu?

— Più che comprensibile, essendo molto vecchio deve aver visto molti studenti addormentarsi durante le sue lezioni e ... come si dice il maestro spesso impara dagli allievi!

— Ok. Sì! Parli sempre per aforismi, ho capito!

Risero tutti e due. L'aula antica della facoltà di lettere era ormai rimasta vuota, i due ragazzi si allontanarono dai loro posti e si diressero verso l'uscita.

6.

Sati entrò nella bellissima quanto ampia stanza della Signora.

Mentre si avvicinava al letto di Giulia Donati si fermò a chiudere una grande finestra in legno lavorato, il sole era tramontato da poco ma l'aria era già raffrescata quella sera.

Erano oramai molti anni che prestava servizio in casa Donati, ma ogni volta, quando prestava i servizi alla Signora, ne era sempre un po' impressionata quanto ammirata.

Nonostante la malattia l'avesse quasi consumata del tutto, rimaneva quella severa regalità che traspariva, innegabile, tra un sospiro meccanico e l'altro delle macchine che la tenevano in vita.

Tende rosso porpora ornavano la bellissima sala dove Giulia Donati passava gran parte della sua vita vegetativa.

L'età avanzata ed una grave e severa malattia progressiva l'avevano ridotta a una presenza spettrale, inarrivabile, sospesa.

Quando non era stata più in grado di vivere una sua vita propria, il figlio aveva ricreato per lei un ambiente che riflettesse i suoi gusti, la sua personalità. L'amore immenso per la madre aveva reso questa parte della villa uno specchio dell'anima riflessa. Le ricercate tappezzerie erano state create dai più famosi artigiani di Firenze e lussuosi e sfarzosi sofà accendevano di quel particolare tono di rosso le stanze a lei riservate.

L'ultima crisi, la più grave, le aveva rubato ogni possibilità di movimento, l'udito, la vista. Nessun luminare che si era occupato di

lei era stato in grado di stabilire fino a che punto un barlume di leggera coscienza fosse sopravvissuto alla malattia.

Quella sera, il silenzio interrotto dal respiro artificiale delle macchine, era accompagnato dal lento tremore di alcune candele profumate che illuminavano gli eleganti tendaggi rosso porpora.

Sati, con diligenza e un po' di reverenziale timore, svolse i suoi servizi alla Signora, e poi, dopo aver ornato con grazia un prezioso vaso cinese con decine di gerbere, uscì dalla stanza e si diresse verso l'altra ala del caseggiato. Il Notaio l'aspettava per un colloquio sulle condizioni di salute della madre e su eventuali ulteriori cure da prestare.

Il Dott. Donati aveva da sempre ritenuto che la malattia della madre fosse dovuta alla tragedia della piccola Elisa.

La Signora aveva sofferto così tanto da dover ricorrere per anni a potenti farmaci contro la terribile depressione che l'aveva accompagnata per quella parte della sua vita.

Amara e inseparabile compagna di un senso di colpa lancinante.

Da quella mattina gelida e maledetta non era più riuscita a intravedere nessuna speranza, nessuna gioia, nessuna luce.

La sua anima gentile, aggraziata, innamorata d'arte e cultura era appassita. Fiore senza acqua, senza sete, senza sole. L'unica sua lieve consolazione era sempre stata il fatto che Marina fosse troppo piccola per ricordare, per comprendere, per elaborare.

Per darle la colpa.

Elisa era di poco più piccola. Per lei erano due fiori identici, nello stesso ornato vaso.

I due suoi fiori. I suoi due cuori.

In effetti le due bimbe si assomigliavano come due gocce d'acqua e molti le scambiavano per due gemelle.

Quella mattina di gennaio, molti anni prima, non vi era filo d'erba che non fosse imbiancato dalla brina nella tenuta Donati. La gelida notte aveva lasciato in dono il suo bianco velo, e Siriano, che allora teneva in ordine la tenuta, era uscito di buon ora per controllare che le tubazioni di servizio che si prolungavano oltre il muro di cinta

non fossero gelate.

Quando i signori Donati erano all'estero per gli affari di famiglia, la Signora pensava a tutto, al personale di servizio, alla gestione della villa, alla tenuta e alle bimbe.

Quella mattina però non si sentiva tranquilla, il buon vecchio non era rientrato ed era già l'ora di uscire per accompagnare le piccole all'Istituto che frequentavano ogni giorno fino all'età scolare.

Dopo la colazione aveva lasciato le bimbe un momento a giocare nel soggiorno ed era uscita per controllare che all'uomo non fosse successo niente.

Arrivata alla fine del viale d'ingresso si accorse che il cancello era rimasto aperto e non vi era traccia dell'anziano inserviente.

Per un po' rimase fuori dalla tenuta a cercare l'uomo, ma poi, presa da un terribile presagio, tornò di gran lena verso la villa.

Giunta in soggiorno si accorse con sgomento che la porta di servizio sul retro era aperta.

Le nipotine non erano più lì.

Dopo averle cercate dappertutto, uscì fuori nel parco e corse verso il piccolo torrente che scendeva giù verso la vigna, preoccupata che le bimbe potessero scivolare nell'acqua gelida.

Mentre scendeva lungo il pendio chiamando le due bambine con tutta la voce che aveva, scorre su un tronco ai bordi del torrente, la più grande delle due. Piangeva e indicava la pesante sagoma inerte del buon vecchio Siriano. Era come se dormisse in una grande pozza rosso rubino.

La Signora iniziò ad urlare, a cercare l'altra piccola.

Elisa non si trovava. Inghiottita dal nulla.

Tutto ciò che rimaneva di lei era un lembo della bianca trina che si era strappato dalla bellissima vestina avorio e si confondeva, a tratti immerso, con i riflessi argentei della brina.

Quasi si fosse perso ai lati del ruscello.

Intanto mille azzurri rivoli d'acqua scorrevano, indisturbati, verso valle, accarezzando plumbee lastre di ghiaccio.

Prese in collo la piccola Marina e ansimando si diresse allora verso

la fine della proprietà, lungo il muro di cinta. Vide che il vecchio portone di legno che portava fuori dalla tenuta era stata divelto e si era creato un varco verso il fitto bosco.

Verso l'oscurità.

La Signora, ancora vigorosa nonostante non fosse più giovane, si gettò verso il bosco tenendo con sé Marina. Camminò a lungo senza meta, urlando il nome di Elisa alla fitta e scura vegetazione.....

_ FINE ESTRATTO _

Questo romanzo è esclusivamente frutto della fantasia dell'autore.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone e/o a nomi e luoghi reali è da ritenersi puramente casuale. Tutti i marchi citati appartengono ai rispettivi proprietari.

Copyright (c) 2020-2025 Matteo Paoletti
Tutti i diritti sono riservati all'autore.

www.verodautore.it

www.facebook.com/verodautore

in copertina: Velo di bianco
Olio su tela dell'autore

L'autore

Matteo Paoletti è nato a Firenze nel 1973.

Ha frequentato il Liceo Scientifico Leonardo da Vinci e la Facoltà di Ingegneria di Firenze, dove si è laureato nel 1999.

Ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca presso l'Università di Bologna.

E' autore di numerose pubblicazioni scientifiche su riviste internazionali e di alcuni testi tecnici.

Attualmente vive a Firenze, dove lavora come libero professionista e docente.